

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Europa e Psf

AUGUSTO PANCALDI

Nel gran dibattito che agita la Francia a un po' più di due mesi dalle elezioni europee - l'Europa continua a far paura a tanti francesi e questa paura conferma una imprevisione prima di tutto psicologica, e poi culturale e politica, a scalfire anche di poco il dogma dell'intercambiabilità della sovranità nazionale - i socialisti francesi stanno sviluppando da qualche tempo un discorso europeista per tanti aspetti nuovo e di grande interesse che li conduce, forse per la prima volta, ad uscire dagli angusti confini «esagonali» per vedere l'Europa come lo spazio in cui si giocheranno sia i destini della Francia, sia quelli della sinistra europea, sia i lineamenti e i contenuti dell'Europa stessa.

Non c'è dubbio che si debba all'ultimo Mitterrand, quello della campagna per le elezioni presidenziali, il merito di aver superato il vecchio schema francese - che ancora pochi anni fa riduceva la costruzione europea ad una intesa franco-tedesca - e di avere impostato il discorso vincente sulla necessità per la Francia di prepararsi responsabilmente all'integrazione europea. I tedeschi, del resto, navigavano ormai a vele spiegate nel gran mare europeo facendo dire a Alain Minc che «non c'è un problema europeo ma c'è soltanto un problema tedesco», quello dell'egemonia tedesca, per intenderci: e la Francia, di conseguenza, doveva trarre le necessarie conclusioni e rimboccare le maniche per non restare a guardare gli altri che prendevano il largo.

Oggi però i socialisti francesi vanno oltre l'europeismo di principio del loro presidente e propongono alla sinistra europea - all'interno della quale avevano sempre figurato come «anomalia francese» - un progetto di organizzazione delle forze di progresso «in grado di affrontare il prossimo secolo e di allargare le riflessioni e le proposte alla dimensione dello spazio europeo».

Per il primo segretario Pierre Mauroy, che ne ha ampiamente trattato nei giorni scorsi su «Le Monde», il problema, insomma, è il seguente: o si arriva alla costruzione di una «eurogauche» e alla definizione di una sua strategia su scala comunitaria o, in mancanza di ordine sparso non avranno né la capacità né i mezzi per arginare la spinta liberale, favorita per altro dal processo di integrazione, e lasceranno alle destre il compito storico di costruire l'Europa. Che risulterà, ovviamente, a loro immagine e somiglianza.

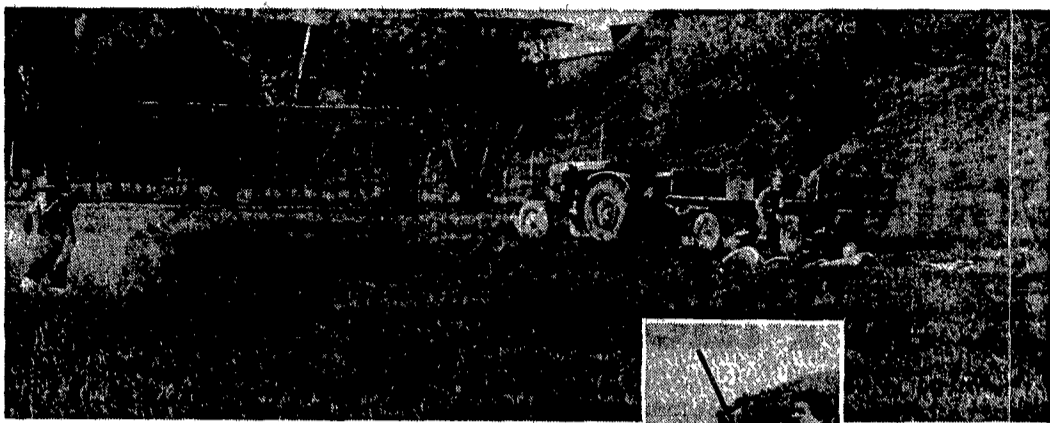
E qui, a dare manforte a Mauroy, entra in scena Laurent Fabius, ex primo ministro, presidente della Camera, già avversario di Mauroy nella corsa alla direzione socialista e oggi capofila alle elezioni europee. Per Fabius l'Europa dovrà essere «democratica e solidale». Respinta l'Europa del «ciascuno per sé» e l'Europa del «ciascuno a casa propria», Fabius - che ha l'appoggio presidenziale per portare avanti un'idea europea non esclusivamente mercantile - afferma che l'elemento centrale della costruzione europea dovrà consistere nel suo carattere sociale, nella stessa di una Carta dei diritti fondamentali del cittadino capace di garantire il lavoro, l'educazione, la formazione professionale, la protezione sociale per tutti.

Abbiamo qui i due cardini attorno ai quali si svilupperà dunque l'azione europea dei socialisti francesi: lavorare prima di tutto all'indispensabile costruzione dell'eurosinistra, dotandola di un programma capace di unirla al di sopra «delle sue malattie infantili» - così le chiama Mauroy parlando in particolare della sinistra francese, delle sue divisioni, dei suoi limiti e dei suoi settarismi ancestrali - e costruire con tutte le forze socialiste, socialdemocratiche e di sinistra (tra queste ultime Mauroy colloca in prima fila i comunisti italiani) un'Europa accettabile, cioè a dimensione fondamentale sociale.

Queste, come dicevamo, sono le novità del discorso europeo dei socialisti francesi. E non sono novità di poco conto perché rappresentano non soltanto il superamento di quei limiti nazionali che tutti i partiti francesi hanno ereditato dalla cultura della Terza Repubblica ma anche il reinserimento del socialismo francese - sempre diffidente nei confronti delle socialdemocrazie del Nord e in particolare di quella tedesca - in quella grande ma ancora tormentata corrente di idee e di ideali che ha nome sinistra europea o «eurogauche».

Oggi si tratta dunque di fare di questa eurosinistra ancora disunita uno strumento politico efficace contro ogni sorta di «deregulation». E quale miglior terreno di confronto con le altre forze politiche se non quello dell'edificazione di una unione europea? Domanda a cui il Pci ha già dato una risposta, mostrandoci pronto a contribuire alla costruzione di questa eurosinistra, coerente con la scelta di esserne parte integrante e attiva.

**Dal 10 e dal 17 inizia la raccolta delle firme
L'impegno dei comunisti nelle due iniziative popolari
e in Parlamento per nuove leggi a tutela dell'ambiente**



Perché i referendum su caccia e pesticidi

FABIO NUSSI

Comincia il cammino dei due referendum, sulla caccia e sui pesticidi, di cui il Pci è promotore, insieme ad un vasto arco di forze. Assumiamo l'impegno - seriamente, come è nostro costume - per la campagna referendaria, a cominciare dalla raccolta delle firme, che comincerà il 10 aprile per la caccia, e il 17 per i pesticidi. Convinti di interpretare gli orientamenti di fondo dell'opinione pubblica, e impegnati a discutere in modo aperto con quanti, anche nelle nostre file, avanzano dubbi, riserve e perplessità su questa iniziativa. Convinti anche che l'asse ambientalista della nostra politica, deciso dal 18° congresso, comporta scelte chiare, e coerenti nelle posizioni politiche, in ogni campo.

Due cose sono evidenti: che l'attuale esercizio dell'attività venatoria, e l'abuso della chimica in agricoltura sono insostenibili dall'ambiente; che la via maestra per modificare l'attuale situazione è quella delle leggi, degli interventi di riforma.

Per questo abbiamo presentato in Parlamento proposte precise, capaci di modificare radicalmente la situazione attuale. Per questo, anche, abbiamo ritenuto che due referendum popolari possano rappresentare un formidabile strumento per scuotere l'indecente passività del governo, l'ottusa posizione conservatrice della Dc, il comportamento ballerino e furbesco del partito con essa coalizzanti. E anche per evitare all'Italia di prendere continuamente scatti in sede comunitaria: già condannata per la mancata applicazione della direttiva Cee sulla caccia, continuamente esposta alle brutte figure in campo ambientale.

La verità è questa, amara quanto si vuole: passano gli anni, ma non si batte governo. Per volontà del chiostro, tutto si ferma o si impenna. Bisogna allora procacciare il partito, dare una spinta vigorosa alle riforme. Chi è che non si dice «riformista»? Tutti, praticamente. Ma riformisti tutti non siamo. Ecco, prima di tutto, perché i referendum.

La caccia. Parliamo della realtà. La realtà ci dice: 1) che i cacciatori sono tanti, troppi 5 per ogni 100 ettari (ed è un record), liberamente vaganti («motorizzati») e liberamente sparanti; 2) che gli animali sono pochi. Per alcune specie non si può più parlare di «prelievo», ma di rastrellamento annuale dei superstiti; 3) che la caccia si svolge in forme caotiche, disordinate e anarchiche. Siamo già oggi ad un degrado consumistico dell'attività venatoria, e ad uno sviluppo incontrollato del privatismo. Bisogna assolutamente correggere queste distorsioni. Le «matorie», come quella di cinque anni ipotizzata dal Psi, servono a darsi una venatoria di verde intesa, senza accollarsi l'onere della proposta. Proposte sul tappeto ce ne sono. Serie, almeno due, che convergono su punti essenziali: quella del Pci e quella presentata dal ministro dell'Ambiente, Ruffolo. Il governo proprio in questi giorni ha finalmente annunciato la sua, (dipenderà dal referendum?). La Dc ha tacitato nella speranza forse di raccogliere qualche voto del «cacciatore», che dovrebbero invece intarsiarsi contro il partito del presidente del Consiglio: eludere la riforma, infatti, è come giocare a rifilare, se si considera che l'opinione pubblica è sempre più critica verso il modo in cui si esercita la caccia, e una parte di essa è apertamente contro la caccia.

Non si esprime però contro la caccia il comitato promotore del referendum, che non fa la sua proposta di moratoria, e chiede la riforma. Chiede una riforma radicale, e con ragione. Nel comitato ci sono tante forze diverse. Ma una cosa è certa: esso non è un'associazione dei nemici del cacciatore. E questo è un risultato politico importante, per chi pensa, come noi, che la linea giusta non sia quella del «muro contro muro». Un risultato a cui hanno contribuito anche associazioni venatorie, come l'Arcicaccia, più sensibili alle esigenze di cambiamento.

La domanda referendaria è abrogativa praticamente dell'intera legislazione oggi in vigore (leggi 968 e 842), e dunque postula una nuova legislazione, integralmente sostitutiva.

La legge proposta dal Pci - una proposta aperta, perché nessuno certo ha il Vangelo in tasca - sostituisce 968 e 842 e recepisce la direttiva Cee. Si fonda su principi assai innova-

tivi: a) Non solo la fauna è «patrimonio indisponibile dello Stato», ma lo Stato italiano è responsabile verso la comunità internazionale delle specie che migrano attraverso i suoi confini.

b) La caccia si esercita in forma regolamentata e programmata, stabilendo, anche con l'ausilio e il contributo della comunità scientifica, la quantità e il tipo di prelievo venatorio.

c) Il territorio è gestito socialmente, in collaborazione tra cacciatori, agricoltori, ambientalisti, scienziati. È diviso in aree dove si stabilisce la «residenza venatoria». I fondi sono aperti, l'accesso è libero. Le eccezioni sono rigorosamente stabilite, su richiesta dei proprietari dei fondi, per indispensabili necessità produttive, dalle Regioni.

Dunque, come ha già scritto Giovanni Berlinguer su «L'Unità», l'intenzione che sta dentro il referendum è di abrogare per regolare. Si può però leggere anziché abrogare, se si vuole si può. Dipende dalla maggioranza parlamentare. Ora bisogna determinare una maggioranza che vuole e approva le riforme. Non dovrebbe essere difficile, visto che tra i promotori ci sono liste verdi, radicali, Dp, Pli, Psi, Pci, ed è possibile mettere i democristiani alle corde.

Pesticidi. Il comitato promotore ha voluto titolare così la sua piattaforma: «Un referendum in difesa dei consumatori, degli agricoltori, per la riconversione ecologica dell'agricoltura». Quale obiettivo specifico? «Una immediata e drastica riduzione dell'uso della chimica di sintesi in agricoltura e una revisione radicale della legislazione che riguarda i pesticidi sono gli obiettivi immediati della campagna referendaria insieme con un impegno concreto per lo sviluppo di un'agricoltura ecologica».

Il referendum è abrogativo,

naturalmente. Di quella norma della 283, articolo 5 comma h, che affida al ministero della Sanità il potere di stabilire i limiti di tolleranza e l'ammissibilità dei pesticidi negli alimenti. E come il ministero può intendere la sua funzione (può: non è detto eternamente afflitti dalla disgrazia di un ministro come Donat Cattin e di un governo come questo), lo si è visto nel caso dell'«aragosta nell'acqua potabile».

Oggi il consumatore è praticamente indifeso. Ci tocca, attraverso gli alimenti, un etto pro-capite l'anno di «veleni». In tutto il mondo esistono circa 500 tipi di prodotti chimici per l'agricoltura, per un giro d'affari di oltre 200 miliardi di lire. In Italia ogni anno vengono speso sui campi 100.000 tonnellate di tali sostanze. Una vera e propria ondata di chimica. L'agricoltura è chimico-dipendente. I danni li subiscono prima di tutto gli agricoltori, poi i consumatori (siamo ormai allo stitico quotidiano dei casi di inquinamento, avvelenamento, intossicazione). Ma li subiscono l'aria, l'acqua, la terra. La terra viene progressivamente impoverita, resa esautata. Al capolinea di questo perverso viaggio c'è anche il declino della produttività e la diminuzione del reddito contadino.

Nessuno pensa che si possa di punto in bianco passare dall'«overdose» a zero. Ma è il momento di invertire la tendenza; meno chimica è possibile. Meno chimica comporta anche un balzo tecnico-scientifico nel settore primario, una ulteriore modernizzazione dell'agricoltura.

Ci vogliono leggi nuove. Ma nuove leggi non arrivano. Anche in questo campo, il referendum può fare da locomotiva, ad una politica agricola nuova, in campo nazionale e comunitario. Ci sono proposte del Pci che giacciono Ma non possiamo accettare, in nessun modo, tali «gliecenze» politiche

legislative. Vediamo anche, in collegamento con questa campagna referendaria, importanti «movimenti», per esempio nella posizione della Concoltivatori, a livello nazionale e regionale, nella posizione della Fiai-Cgil e della Lega delle cooperative.

Tra le forze promotrici troviamo i giovani socialisti. Ma non i socialisti adulti. Che anzi si sono apertamente dissociati, e solennemente, nel loro stesso documento congressuale, capitolo 7. Il referendum «potrebbe produrre - vi si afferma - danni incalcolabili alla nostra agricoltura» (perché? E i danni attuali, chi li paga, chi li fronteggia, chi li ripara?), «senza peraltro garantirci dai rischi derivanti dalla commercializzazione di prodotti agricoli provenienti da paesi terzi. Strano argomento, identico a quello dei fautori del «no» nel referendum sulle centrali nucleari, dato che dicevano, pur escluse dal Piano energetico nazionale, le centrali si trovano tuttavia poco oltre frontiera. Cosomai si tratta di agire sulla Comunità per ridurre l'uso della chimica in tutti i paesi e non di adeguarsi ad un uso indiscriminato. D'altro canto la Cee sta adottando un regolamento che sembra proporsi proprio questo obiettivo».

Ma il documento del Psi poi aggiunge: «Per questi motivi non aderiamo al referendum sui pesticidi e predisponiamo invece iniziative parlamentari per la soluzione di questo problema». Bene: ecco un primo risultato di questo referendum. E se i socialisti vorranno risparmiarsi qualche fatica, possono dare un'occhiata alle proposte di riforma già depositate dal Pci in Parlamento, prima che i referendum passino.

Non siamo pienamente impegnati dunque. Impegnati a dare soluzione positiva ai problemi acutissimi che ci stanno dinanzi. E siamo comunisti (proprio perché la «riconversione ecologica dell'economia» non è uno slogan propagandistico) che una seria regolamentazione della caccia, una riduzione dell'uso della chimica in agricoltura possono non solo soddisfare bisogni di sicurezza ed esigenze etiche ormai largamente diffuse: possono cambiare il volto delle campagne italiane, il modo come gli uomini vi abitano, il rapporto tra la campagna e la città. Possono insomma cambiare qualcosa della nostra attuale civiltà, farla progredire verso più mature forme di equilibrio e di produzione sostenibili. Ecco perché il Pci si batterà in Parlamento per nuove leggi, si impegnerà fino in fondo nelle campagne referendarie.

Intervento

I disastri ecologici e l'impotenza di scienza e politica

LAURA CONTI

Gloria fa a Carra, invitata a un convegno della Lega Ambiente sui problemi della bonifica dell'area inquinata dalla Farmoplast, fu richiesta di riferire sui progetti di bonifica dell'area di Scveso inquinata di diossina, e sulla loro attuazione. Rispose che la bonifica sarebbe stata possibile solo se gli scienziati italiani e stranieri coinvolti nel problema fossero riusciti a identificare degli organismi (batteri? muffe?) capaci di modificare la molecola della diossina senza distruggere le componenti organiche del suolo, già molto scarse. Poiché nessuno scienziato riuscì a identificare microorganismi dotati di tali capacità (può darsi che non ne esistano) si pensò da parte di alcuni di trattare il terreno contaminato in inceneritore, e da parte di altri di estrarre la diossina con un solvente, che poi sarebbe stato sottoposto a grandi ultravioletti per decomporre la molecola inquinante. Né l'uno né l'altro metodo vennero applicati: se lo fossero stati, il risultato conseguito sarebbe stato «decontaminazione», ma non «bonifica»: infatti la molecola pericolosa sarebbe stata distrutta, ma il materiale che sarebbe uscito dall'inceneritore, o dall'impianto chimico, sarebbe stato un minerale inerte, sprovvisto di quelle proprietà che ne avevano fatto un suolo agrario. Dunque l'inquinamento aveva impresso all'ambiente una modificazione irreversibile, e le pratiche di decontaminazione avrebbero anch'esse modificato irreversibilmente l'ambiente, perché avrebbero avuto un costo energetico e perciò avrebbero provocato diversi tipi di inquinamento: quanto meno in termini di inquinamento termico, dato che ogni impiego di energia produce calore.

All'Università verde di Matera ho illustrato con altri esempi il medesimo concetto. Solo il ricorso a organismi viventi capaci di distinguere i materiali pericolosi da non immessi nell'ambiente, oppure di ricostituire ciò che abbiamo distrutto, può darci una reale «bonifica»: per esempio, per impedire che un suolo impoverito e distrutto cada alle falde acquifere i nitrati con una velocità pericolosa, possiamo farci aiutare da un prato di trifoglio o di erba medica; queste erbe non solo rimediacono al guasto che abbiamo provocato, ma per di più lo faranno senza alcun costo ambientale, addirittura senza costi energetici, e inoltre ci forniranno carne e latte.

Queste osservazioni possono venire esposte anche in linguaggio scientifico, e non solo nel linguaggio dell'esperienza quotidiana. Possiamo dire cioè che, nell'universo che procede verso una crescente degradazione, verso un crescente disordine, gli interventi incongrui dell'uomo aumentano il disordine più di quanto lo aumentino gli altri animali, mentre gli organismi vegetali esplicano la loro funzione ordinaria, anti-entropica, e i microorganismi decompositori aiutano i vegetali fornendo loro le molecole semplici che riescono a ottenere decomponendo le molecole complesse che noi immettiamo nell'ambiente. Ma, se non abbiamo l'aiuto di piante e di batteri, gli sforzi tecnologici che compiamo per porre rimedio ai disastri che abbiamo provocato sono, per lo più, destinati al fallimento. Come è accaduto in Alaska: fin dal primo momento, quando ancora l'ottimismo ufficiale parlava di «alcuni anni», e poi di «alcuni decenni» necessari per la normalizzazione, quelli che un po' si intendono di ecologia hanno subito capito che i metodi tecnici proposti avrebbero aggravato i danni, che era accaduto qualcosa di irreparabile.

Qualcuno fra il pubblico ha protestato: questa, che andavo esponendo, sarebbe una visione «troppo tecnica» dei problemi, e troppo poco «politica»: il rimedio non, in genere, tecnicamente possibile: ma ci sono di mezzo interessi economici, e manca la volontà politica di risolvere i problemi. Questi discorsi appartengono al passato, un passato che anch'io ho condiviso. In passato contenevano anche delle verità, ma il loro contenuto di verità è andato offuscandosi, e sono rimasti degli sterili ideologismi. Oggi sappiamo che le scelte economiche e politiche sono di fondamentale importanza nella prevenzione dei disastri ambientali. I ma quando il disastro si è compiuto la politica e la tecnica, l'economia e la scienza, possono essere egualmente impotenti.

È una scelta politica che si prosegua nell'«attimgimento» di petrolio dai fondali marini, e nel far scolare i mari dalle petroliere; è una scelta politica a proseguire sulla strada di un eccesso di trasformazioni energetiche; è una scelta politica chiedere agli scienziati sempre più energia; è una scelta politica continuare con sciocca ostinazione a sostenere che lo sfruttamento dell'energia solare è «troppo costoso... Tutto questo è una scelta politica. Ma, dopo l'apertura della falla nella petroliera, tutti gli spazi di scelta si sono tragicamente ristretti: sia quelli delle scelte politiche, sia quelli delle scelte tecniche. È il restringimento degli spazi di scelta la novità, rispetto al passato, della quale abbiamo, tutti, fatica a renderci conto. Oggi però l'inizio di una consapevolezza diffusa si registra - anche questa è una novità, ma di segno positivo - nella parte più avanzata della cultura italiana. E nel partito comunista.

francese, incaricato di applicare la legge del 1977 che ha reso il francese unica lingua ufficiale del Québec: «La pretesa *souplex* dell'inglese è un falso problema. Sono dieci anni che nessuno dubitava che le tecnologie di punta come l'informatica avessero fatto, ormai, la scelta dell'inglese. E invece non passa settimana senza che in Québec nasca un nuovo programma (*logiciel, cioè soft ware, ndr*) in francese».

I francofoni canadesi sono pionieri in questo campo. Essi hanno creato le prime banche di terminologia francese. L'ufficio per la lingua francese propone poi di tre milioni di termini tecnici in francese. Ciò dimostra che niente è irreversibile.

Nel 1977 l'inglese era la lingua usata in tre quarti delle imprese del Québec: con oltre cinquanta dipendenti. Oggi quasi tutte queste aziende usano abitualmente il francese, incaricato di applicare la legge del 1977 che ha reso il francese unica lingua ufficiale del Québec: «La pretesa *souplex* dell'inglese è un falso problema. Sono dieci anni che nessuno dubitava che le tecnologie di punta come l'informatica avessero fatto, ormai, la scelta dell'inglese. E invece non passa settimana senza che in Québec nasca un nuovo programma (*logiciel, cioè soft ware, ndr*) in francese».

I francofoni canadesi sono pionieri in questo campo. Essi hanno creato le prime banche di terminologia francese. L'ufficio per la lingua francese propone poi di tre milioni di termini tecnici in francese. Ciò dimostra che niente è irreversibile.

Nel 1977 l'inglese era la lingua usata in tre quarti delle imprese del Québec: con oltre cinquanta dipendenti. Oggi quasi tutte queste aziende usano abitualmente il francese.

Le Monde

Good bye, Pasteur! Rinomato ricercatore in microbiologia ambientale M. Armand Drapeau, dell'Ecole Polytechnique di Montréal, s'è messo a tremare dalla rabbia quando ha ricevuto una lettera con cui lo s'informava che d'ora in poi dovrà redigere i suoi articoli nella lingua di Shakespeare se vuol vederli pubblicati dall'Istituto Pasteur.

L'Istituto ha tre riviste, nate nel 1887. Non avranno più niente di francese, nemmeno il titolo M. Jern Bram, responsabile degli editoriali services della degna istituzione parigina scrive, in inglese: «Questa decisione è conseguente al nostro desiderio di diventare veramente internazionali. Più d'un terzo dei nostri lettori viene negli Stati Uniti».

Secondo il professor Drapeau, che pubblica in france-

se nelle riviste, «inglesi Environmental Technology Letters e Water Research», questa nostra è un'abdicazione che avrà conseguenze disastrose. Il nostro Istituto ha aperto sezioni in Algeria, Senegal, Tunisia. Che diremo ai ricercatori africani? A che servono le somme investite dalla Commissione permanente francoquebecchese per lanciare riviste francofone?».

Come molti abitanti del Québec, il professor Drapeau, perfettamente bilingue (una parte degli studi li ha fatti a Toronto), sta al posto giusto per sapere che l'attrazione dell'inglese può diventare una vera trappola culturale: «Se i ricercatori francesi si mettono a pubblicare in inglese, non si prenderanno più cura di creare neologismi. Prenderanno in prestito la parola inglese, che rapidamente si divulgherà in questo modo la modernità finirà col parlare inglese. Il francese diventerà un reperto

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO



archeologico», incalza M. Pierre Martell, presidente del consiglio della lingua francese del Québec. M. Martell ha scritto alle autorità francesi per manifestare il suo stupore per le decisioni dell'Istituto Pasteur.

Cossette-East. Ma Yolande Cossette-East, ex traduttrice dei servizi federali canadesi, scrive «Il francese è una lingua moribonda. Prima della fine del secolo sarà desueta come il latino o il greco classico. Tentare di salvarla artificialmente è un esercizio futile».

Da qualche tempo gli abitanti del Québec, prima linea d'una guerra da combattere

senza debolezze, avvertono che «Il fronte interno cede», come dice il poeta Gérard Godin, deputato del Parti québécois ed ex ministro del governo Lévesque. E guarda con occhio inquieto alla Francia che va soccombendo alla moda dell'inglese. In una trasmissione di «Apostrophe» per commentare l'uscita del libro di Alain Minc, *La Grande illusion*, i francofoni canadesi hanno visto e ascoltato perplessi Minc che propagandava l'inglese come lingua europea unica e lodava le virtù del bilinguismo ufficiale praticato in Canada. L'affaire Pasteur ha creato a Montréal

più subbuglio di tutte le antenone profetie sul triste avvenire del francese. E si è finito col sospettare la Francia d'alto tradimento.

Visto da Montréal, l'incidente riflette l'atteggiamento un po' munitario dell'élite francese, che troppo spesso abbandona la sua lingua prima ancora che ciò venga chiesto. Accade così, per esempio, nei simposi internazionali in Francia. In Québec, al contrario, è obbligatorio un sistema di traduzione simultanea.

Dice Jean Yvon Houle, portavoce dell'ufficio della lingua

francese, incaricato di applicare la legge del 1977 che ha reso il francese unica lingua ufficiale del Québec: «La pretesa *souplex* dell'inglese è un falso problema. Sono dieci anni che nessuno dubitava che le tecnologie di punta come l'informatica avessero fatto, ormai, la scelta dell'inglese. E invece non passa settimana senza che in Québec nasca un nuovo programma (*logiciel, cioè soft ware, ndr*) in francese».

I francofoni canadesi sono pionieri in questo campo. Essi hanno creato le prime banche di terminologia francese. L'ufficio per la lingua francese propone poi di tre milioni di termini tecnici in francese. Ciò dimostra che niente è irreversibile.

Nel 1977 l'inglese era la lingua usata in tre quarti delle imprese del Québec: con oltre cinquanta dipendenti. Oggi quasi tutte queste aziende usano abitualmente il francese.

I francofoni canadesi sono pionieri in questo campo. Essi hanno creato le prime banche di terminologia francese. L'ufficio per la lingua francese propone poi di tre milioni di termini tecnici in francese. Ciò dimostra che niente è irreversibile.

Nel 1977 l'inglese era la lingua usata in tre quarti delle imprese del Québec: con oltre cinquanta dipendenti. Oggi quasi tutte queste aziende usano abitualmente il francese.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direzione responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano
Stabilmil: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelagosi 5, Roma.